

Il piacere della manipolazione

UMBERTO ECO
Baudolino
Bompiani, Milano, 2000

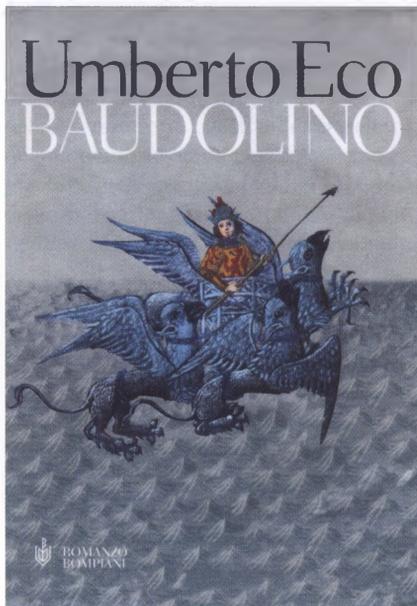
ANTONIO DONATO SCIACOVELLI

Umberto Eco ha, negli ultimi anni, raggiunto una tale popolarità da rendere superflua ogni presentazione: se non fosse tanto giocondamente barbuto e carduccianamente robusto, non mancherebbero studenti capaci di confonderlo con la ninfa omonima, sempre ammesso che qualcuno di loro si ricordi della creatura da cui deriva la parola *eco* nel nostro idioma! Il celebre semiologo ci ha infatti abituati a trovarlo dappertutto, nelle vetrine delle librerie di tutto il mondo, più o meno tradotto (alcune delle sue opere di semiologia sono infatti apparse prima in inglese, per poi essere tradotte e pubblicate in Italia), sia che si parli della sua instancabile attività di saggista, che nei non rari exploit narrativi, uno dei quali, *Il nome della rosa*, vanta ormai traduzioni in quasi tutte le lingue del mondo e sicuramente figurerà tra i romanzi più letti, nel mondo, negli ultimi decenni del secolo appena conclusosi.

Proprio per non deludere i suoi lettori, Eco ha pubblicato a novembre del 2000 (anche perché fosse disponibile già in piena stagione di acquisti natalizi, vorremmo sottolineare malignamente) un romanzo che sembra

uscito più dal cuore che dalla testa dello scrittore piemontese: *Baudolino* è un gioco fantasioso, un itinerario di letture pellegrine e di arzigogoli che forse fa anche l'occholino a questa *moda del Medio Evo* che da qualche anno sta letteralmente invadendo non solo gli scaffali di librerie e biblioteche, ma anche le preferenze dei lettori, che non possono sempre difendersene... Del resto, tanto ancora ci nascondono quelli che una volta si chiamavano i secoli bui, che ancora chissà per quanti anni sentiremo discutere di cavalieri, monaci, filosofi, eremiti, poeti allegorici, santi e reliquie: di fronte a tanta abbondanza di saggi, monografie, convegni sul Medio Evo, non fa male ogni tanto rilassarsi con un romanzo, dove la verosimiglianza della storia citata si dissolve nel proposito della *fictio*, che tutto perdona, tutto ricopre con abbondanti strati cosmetici.

Nel suo *Don Chisciotte*, Cervantes svelava i malefici influssi dei romanzi cavallereschi e dei poemi eroici sul povero Cavaliere della Mancia, in un periodo in cui la «cavalleria» era già morta e sepolta, così che il Cavaliere dalla Triste Figura tentava di crearsi un mondo



fantastico nel quale vivere avventure esaltanti, ricche di sfide e di sacrifici, per scampare al piatto presente privo di fantasia, di immaginazione: risultato ne era la follia, provata dalla incoerenza delle sue visioni, dalla impossibilità di poter tenere a freno la incontrollabile creatività visionaria dell'anziano emulo di Orlando; per l'intellettuale del XX o del XXI secolo è necessario cercare questa fuga a briglia sciolta della fantasia in qualcosa di diverso dalla battaglia con i mulini a vento o con le greggi, che ormai sono divenuti introuvabili (magari oggi Don Chisciotte si scaglierebbe contro la televisione, e chissà se saremmo capaci di dargli del pazzo!), ed ecco che si presenta, appetitosa, la macchina del tempo! Perché non tornare al Medio Evo, già affrontato con tanta maestria nel *Nome della rosa*, con un'altra prova narrativa densa di avventure, di personaggi strambi, di sfide con la storiografia stessa? Presto fatto: Baudolino, giovane contadino poliglotta per dono quasi apostolico, aiuta Federico I a ritrovare la strada nella nebbia e lo conquista con il suo ingegno, ne diviene figlio adottivo, riuscendo così ad entrare nella storia per la porta principale, senza esser visto da giornalisti e fotografi, cioè

dagli storici ufficiali. Si tratta di un diavolello che manipola, mistifica, inventa soluzioni ai più complessi problemi della politica imperiale e mondiale, ordisce complotti a scopo benefico, si intriga nella politica tra i due imperi cristiani e riesce sempre, in un modo o nell'altro, a restare in sella. Una specie di Marco Polo-Abelardo-Colombo, dalla cavigliatura leonina e dal cuore d'oro: protetto da una buona stella che lo porta dagli assedi dei Comuni Lombardi (naturalmente è lui a trovare la soluzione diplomatica al problema) via via per tutta una serie di peregrinazioni, sempre indenne fino ai confini «più orientali» della cristianità, ad un passo da quel Prete Giovanni che (reale o virtuale che fosse) gli uomini del XIII secolo sperarono a lungo riuscisse a realizzare un'alleanza capace di proiettare su tutto il mondo il Verbo, Baudolino si incontra con le creature più strane, gli sciapodi (esseri dotati di un solo piede), i blemmi (creature senza collo né testa, con il volto che nasce loro sul petto), e poi i ponci, i giganti monocoli, ed infine le ipazie, di una delle quali, non c'era da dubitarne, Baudolino si innamorerà. Le avventure sono inserite in un progetto, in un piano di conoscenza ben preciso: riuscire a capire se gli anelli perduti della catena apostolica che conquistò al Cristianesimo il mondo conosciuto, fossero realmente ritrovabili in Oriente, tutto inserito in un insidioso interrogativo copernicano: come è fatta davvero la terra? Per rispondere al quesito, il personaggio principale della narrazione ha a disposizione, durante i suoi viaggi, più di una carta dell'universo, ma comprende subito che la vera essenza del mondo si nasconde, più che nella forma, in due aspetti peculiarmente umani: la lingua e l'amore.

La lingua è il mezzo mediante il quale Baudolino «viene al mondo» e riesce a vivere quello che vive, riesce a diventare qualcuno nel seguito di Federico, pur essendo nato da due contadini senza terra: nel Rinascimento sarebbe stato un perfetto dragomanno, nel Medio Evo è invece un «manipolatore» della politica, falsario di reliquie e di lettere, ma

anche consigliere imperiale, mentitore finissimo e sceneggiatore di eventi da consegnare alla storiografia secondo una versione invece che un'altra; e tutto questo può avvenire soltanto per mezzo di una profonda conoscenza della lingua e delle lingue, che proprio al momento dell'incontro con il Regno del Diacono Giovanni si tramutano in un vero caleidoscopio glottologico, di inarrestabile fantasia (ciò non toglie che la gran parte delle creature di strana forma e favella incontrate conosca, bene o male, il greco) che si esprime, ad esempio, nella citazione dei Padrenostri (p. 454).

L'amore è invece il grande cruccio del sempre giovane Baudolino, prima innamorato della giovane moglie dell'imperatore, suo padre adottivo e signore, poi prematuramente privato della giovane moglie, che muore dando alla luce un bambino abnorme; infine, grazie all'incontro con l'ipazia (creatura di incantevoli forme femminili, che dal ventre in giù si tramutano in forme caprine, terminanti in due zoccoli color avorio) crede di aver trovato finalmente un amore più duraturo, ma deve scoprire di essersi imbattuto in una creatura che non è padrona del proprio essere, perché fa parte di una comunità che non ammette l'amore di coppia, ma soltanto accoppiamenti strumentali alla riproduzione di una specie esclusivamente femminile... Inoltre, quasi tutti i personaggi che incontra sul suo cammino appartengono ad una religione o ad una eresia diversa dal suo Credo,

che con lo scorrere delle pagine il lettore ben presto dimentica: perché man mano che si va avanti, sembra chiedersi Baudolino, la riflessione religiosa, invece che unificarsi, si differenzia ancor più che in Occidente? Alla base è sicuramente il rifiuto, da parte degli uomini, di vivere in amore ed armonia, e questa critica attraversa tutto il libro, dai contrasti tra le piccola città limitrofe nei pressi della palude natale di Baudolino, alla corte imperiale piena di insidie e di malelingue, dalla città universitaria agli ambienti della diplomazia mediterranea ed europea, dalla corte bizantina corrotta e sanguinaria al palazzo del potere del Diacono, nelle mani dei prepotenti eunuchi: ogniqualvolta il giovane leone alessandrino tenterà di costruirsi un angioletto di pace, l'invidia della sorte o degli uomini lo colpirà con nemetica puntualità.

Il bilancio della vita di Baudolino (che qui corrisponde al romanzo stesso) è, almeno per quello che racconta allo storico Niceta (protagonista «autorevole»), un complesso di conoscenze vere nel momento in cui le ha esperite, immediatamente falsificate o falsificabili appena dopo successe: non sappiamo se questo sia da imputare alla relativizzazione che talvolta è necessario introdurre nella scrittura storica, o se addirittura sia in discussione la stessa veridicità della storia, ma al lettore attento non sfuggirà un fondamentale suggerimento dello scrittore: non si può incatenare la fantasia.